

Alfio Mastropaolo

Draghi e il governo del Paese frammentato

La sostituzione del governo Conte col governo Draghi ha dato luogo a due reazioni contrapposte, anche in maniera molto vivace. La prima è la reazione scandalizzata. Si è trattato di un'imboscata, ordita da un sicario, non nuovo a questo genere d'impresе, che, secondo le versioni più critiche, ha insediato al comando un fiduciario degli ambienti imprenditoriali nazionali, nonché emissario del capitalismo finanziario internazionale. La seconda reazione ha invece salutato con favore l'avvento alla guida del paese di una personalità di prestigio planetario e di una compagine ministeriale arricchita da alcune competenze di pregio, finalmente affrancata dall'ipoteca populista. La discussione è da approfondire. Intanto, a rileggere gli eventi tra l'immagine dell'imboscata e quella della geniale mossa machiavellica i fatti militano piuttosto in favore della prima: tutte le condizioni che erano state poste per dare il via libera a un governo Conte III, insieme al ripristino della prescrizione, sono state dimenticate. Nessuno ha strepitato quando Draghi ha adottato anche lui un Dpcm e nessuno si duole neanche un po' della silenziosissima strategia di comunicazione del nuovo *premier*. Si può anche concordare che il governo Conte non brillava per livelli di competenza e che specie da ultimo le sue capacità di decisione erano molto ridotte. Ma è difficile negare che, in una condizione di emergenza drammatica, il governo Conte II sia stato stretto impietosamente d'assedio dalle opposizioni, dalle regioni, da una parte della sua stessa coalizione, dai media, com'è noto controllati dai poteri forti del paese e, ovviamente, da parte di questi ultimi.

Dall'inizio, quantunque costituito nel pieno rispetto delle regole, i poteri forti e i suoi portavoce hanno trattato quel governo come un intruso del potere, come un pastrocchio d'impronta populista, avverso all'Italia che produce, lesto a maltrattare principi democratici fondamentali e la sacra sovranità del parlamento e, va da sé, inidoneo a fronteggiare tanto la pandemia, quanto le difficoltà economiche conseguenti. Forse, quando la polvere si sarà posata, sarà possibile una valutazione più distaccata dell'operato di quell'esecutivo, che a guardare i risultati non sfigura per nulla a confronto con gli altri governi europei nella gestione della crisi sanitaria. Per ora, contentiamoci di aspettare con fiducia gli esiti del tanto invocato cambio di passo nella guida del paese.

Ciò detto, i temi su cui riflettere sono parecchi. Il primo è la figura e la personalità di Mario Draghi. Anche su questa scelta del Capo dello Stato, sospinto in verità da gran parte delle forze politiche, gli animi si sono accesi. Che il governo del paese sia stato affidato a un banchiere con un passato in Banca d'Italia non sorprende. Non mancano i precedenti. In altre situazioni problematiche a loro si era fatto ricorso: nel caso di Ciampi e di Dini. Da tempo, inoltre, il paese ha fatto ricorso a tecnici provenienti dalla Banca d'Italia per reggere importanti ministeri. E dalla Banca d'Italia proviene anche Draghi, ove era approdato dopo essere stato dapprima dirigente generale del Ministero del Tesoro e dopo un prolungato soggiorno presso un'importante istituzione finanziaria privata internazionale. La sua notorietà è però in particolare legata ai suoi otto anni (2011-2019) a Francoforte quale presidente della BCE. C'è poco da eccepire sul suo prestigio e sulle sue competenze. Da cui è affrettato ricavare troppe indicazioni sulle sue intenzioni politiche.

Draghi ha un profilo da alto funzionario pubblico, come usa ormai da tempo, con sostanziose esperienze internazionali e nel settore privato. In quanto funzionario pubblico ha puntualmente e professionalmente eseguito i mandati che gli ha affidato la politica. Negli anni '90 la politica era unanimemente orientata alla privatizzazione delle imprese pubbliche e Draghi è stato protagonista del processo: che gli esiti siano stati molto al di sotto delle attese non è certo colpa sua. Nel corso del suo mandato quale presidente della BCE ha invece assolto con successo il suo mandato istituzionale di difensore dell'euro. Del suo operato - ha contraddetto le preferenze rigoriste della Germania e dei paesi nordici - l'Italia si è considerevolmente giovata. Non altrettanto la Grecia, che è stata senza pietà consegnata alle cure della troika. Cosa possiamo aspettarci da lui per il futuro? Più che guardare alla

compagine ministeriale, la cui composizione, anche per i tecnici, è stata largamente condizionata dai partiti componenti la coalizione, ci sarebbe da guardare ai consulenti che lui ha nominato. Tra cui primeggia il nome di Francesco Giavazzi, bocconiano e ultrà del neoliberismo. Niente di nuovo, insomma, a prima vista, perché questo è l'orientamento del governo del paese da molti anni, tolta la modesta correzione apportata dal governo Conte, che su alcuni temi aveva provato a muoversi in controtendenza, vuoi confermando il cosiddetto reddito di cittadinanza, introdotto dal governo 5 Stelle-Lega, vuoi sul Mezzogiorno.

Che queste mosse, insieme alla deferenza ritenuta insufficiente verso le attese di Confindustria e del mondo imprenditoriale, avessero reso invisibile il governo Conte II è un'ipotesi molto verosimile. Ed è qui da ricordare come una delle grandi partite che si giocheranno nei prossimi mesi è proprio quella del rapporto Nord/Sud. È almeno dall'inizio del millennio che è in corso un imponente distoglimento di risorse da Sud a Nord e anche all'interno del Nord: Lombardia, Veneto e Emilia Romagna, in ragione del loro maggiore dinamismo, si sono considerevolmente avvantaggiate rispetto al Piemonte e alla Liguria. Su questo tema, è senz'altro un segno non secondario la provenienza regionale dei ministri del governo Draghi: la presenza meridionale è ridotta al lumicino. A confermare quanto le prospettive per il Mezzogiorno non siano propizie è la riconversione europeista della Lega, che ha abbandonato la sua lucrosa collocazione all'opposizione, proprio per tutelare dall'interno dell'esecutivo Draghi gli interessi della sua base elettorale originaria e delle regioni settentrionali.

Vedremo adesso come Draghi agirà e quali vincoli saranno posti dall'Unione Europea all'impiego del Recovery Fund. Dopotutto, il contributo concesso all'Italia è così consistente in ragione del Mezzogiorno. Ma i poteri forti potrebbero cavarsela benissimo con un po' di alta velocità ferroviaria e magari con la costruzione del ponte di Messina. I benefici per essi sarebbero comunque cospicui. Molto dipenderà anche dal parlamento. Che dovrà pure approvare il piano e in quella sede il gioco degli interessi si farà più evidente. Emarginato dall'esecutivo, il Mezzogiorno potrà difendersi in quella sede? Chi vivrà vedrà.

Quello che è comunque arduo da contestare è che il governo Draghi costituisca una forma di commissariamento del regime democratico: un caso di democrazia commissaria. È un progetto intorno al quale i lavori fervono da molto tempo. È da quarant'anni e ancor più che è in atto in questo paese una martellante campagna in favore dell'uomo della provvidenza e avversa al parlamento e ai partiti. Ogni tanto si scopre il candidato e ogni tanto qualcuno si autocandida. Da anni si è intensamente lavorato a un riassetto del regime democratico che portasse gli uomini della provvidenza a susseguirsi l'un dopo l'altro al governo. Ci ha lavorato la destra, che culturalmente è più incline all'idea del capo, ci ha lavorato la sinistra, o il centrosinistra, che ha trovato, come le altre sinistre europee, nell'uomo solo al comando l'alternativa all'elaborazione, che sarebbe ben più impegnativa, di un programma politico: meno si promette, meno si rischia. La presenza di un intruso populista a Palazzo Chigi ha reso da ultimo intensissimo il battage e il virus e le difficoltà economiche sono stati strumentalizzati senza pietà.

Bisogna per contro dare atto a Mario Draghi di non essersi affatto autocandidato. Rientrato da Francoforte, ha distillato le sue apparizioni pubbliche, non ha evocato ricette portentose e ha soppesato di quando in quando parole di apprezzabile buon senso, senza nemmeno troppo schierarsi sulla grande *issue* del momento: quanto Mercato e quanto Stato. È stato ciò malgrado trascinato, a furor di popolo, o a furor di *media*, sullo scranno politicamente più importante del paese. Rivelando tuttavia un problema gravissimo. Non era mai successo in precedenza. Già in passato c'erano stati governi di tregua, governi balneari, governi di decantazione, governi di emergenza. Ognuno ha avuto la sua storia ed è difficile fabbricare una qualche tipologia. In quest'ultimo abbiamo alla guida un tecnico, affiancato da un numero molto limitato di figure tecniche come lui, e una rappresentanza di tutti i partiti presenti in parlamento, con l'eccezione di uno. Se stiamo alle classificazioni correnti, a bilanciare il tasso di *expertise* politicamente sterilizzata, verrebbe da notare che c'è un tasso di populismo accresciuto. Già, perché al Movimento 5 Stelle si è affiancata la Lega, sulla quale tuttavia un benevolo pregiudizio di redenzione è avanzato dai *media* più influenti.

Comunque, è difficile non considerare una *défaillance* grave per un regime democratico la resa delle forze politiche a una figura non politica. Che sia chiaro, sarà comunque un governo politico. Il conflitto tra interessi proseguirà, vivacissimo, giacché non è immaginabile tra gli umani un interesse generale indiscutibile, e il governo, insieme al parlamento, faranno scelte politiche, vantaggiose per alcuni e svantaggiose per altri, che condizioneranno parecchio l'avvenire. Di fatto però, la frammentazione della rappresentanza politica, a dispetto d'ogni tentativo, per la verità malintenzionato, di semplificarla, sembra essere giunta a un punto di insopportabilità distruttiva. Ci si è provato in tutti i modi. Anzitutto con le leggi elettorali. Alcune di una brutalità manipolativa addirittura sfrenata. Ovviamente, ogni volta che una legge elettorale fallisce se ne evoca un'altra. Magari già utilizzata e messa di canto. O se ne immagina un'altra ancora. Nella passata legislatura, si è addirittura proposto di silenziare un ramo del parlamento. Ipotesi non irragionevole, ma di dubbia efficacia. Finché non si ricostituiranno – ma è dubbio che sia possibile – forze politiche di qualche coerenza sul piano programmatico.

Se non che, è riduttivo ricondurre le traversie della rappresentanza elettiva di questo paese, che probabilmente costituiscono un *unicum* nel paesaggio delle democrazie occidentali, agli episodi di trasformismo (definizione invero impropria, giacché il trasformismo storico servì a unificare definitivamente l'Italia), alle imboscate, agli opportunismi e agli episodi di malaffare cui assistiamo da molto tempo. La rappresentanza parlamentare è frammentata, ma non è solo un caso grave di malcostume o di infima qualità del personale politico, che è verosimile. La rappresentanza è frammentata e litigiosa perché è frammentata e litigiosa la stessa società italiana.

Rileggiamo la storia dell'ultimo quarantennio, ovvero il progressivo decadimento di tutti i principi che l'avevano sorretta dal dopoguerra: a cominciare dalla solidarietà tra Nord e Mezzogiorno. Come si sono dissolte del pari le istituzioni fondamentali: la Dc, il Pci, la Chiesa e il mondo cattolico, la grande industria, le imprese e le banche pubbliche, i sindacati. Il paese che è rimasto dopo tanto scempio è oggidi desolante teatro di una guerra tra bande senza quartiere. Per cercare un'immagine meno drammatica: è un groviglio inestricabile di piante rampicanti, che cercano un po' di luce soffocandosi l'un l'altra. L'illusione è stata quella di risolvere il problema imprimendo una svolta "decisionista" all'azione di governo, magari contraddittoriamente intrecciandola con l'alienazione di una quota assai consistente di competenze di governo dallo Stato alle autorità sovranazionali, alle regioni, al Mercato.

Il destino del governo Draghi sarà quello che sarà. I bilanci si redigono a cose fatte. Le previsioni sono sempre incerte. Il prestigio del presidente del consiglio potrà mettere qualche ordine tra i particolarismi delle forze politiche e degli interessi. Ma è da vedere quale sarà quest'ordine. La scelta dei ministri e di alcuni collaboratori lascia intravedere un'intenzione. Ma le intenzioni non sempre si traducono in fatti. C'è un contesto internazionale, c'è un contesto politico, ci sono gravi urgenze sociali. Nel frattempo, tuttavia, il paese dovrebbe seriamente interrogarsi su di sé e provarsi a ricavare qualche lezione dal suo passato, specie quello recente. Il paradosso è che se l'Italia ha qualche possibilità di ripresa, compensando in qualche modo il disfacimento istituzionale della società, questa dipende da quello che appare il suo punto più debole: cioè la politica e lo Stato.

Appunto: il terribile flagello del Covid ha riportato in primo piano lo Stato. Contrariamente a tutte le narrazioni che sul suo conto si sono messe in circolo in questi anni, lo Stato resta ancora una fondamentale agenzia di assicurazione collettiva. Le regioni hanno invece costituito nient'altro che un ringhioso intralcio nella lotta alla pandemia, mentre il tentativo di gestione sovranazionale dei vaccini da parte dell'UE ha palesato l'intrinseca inadeguatezza di quest'ultima. Non è attrezzata per condurre una *policy* in senso proprio. I tanto temuti eurocrati sono stati in grado di infierire sui paesi con difficoltà di bilancio, ma non di assicurare un adeguato approvvigionamento di vaccini. Con tutti i suoi limiti, invece, lo Stato – i medici e il personale sanitario, gli insegnanti, le forze dell'ordine e molti altri ancora – ha fatto valorosamente la sua parte. Come si è già detto più sopra, il governo italiano non ha sfigurato a confronto con gli altri governi europei. Questo non vuol dire che non si siano manifestate manchevolezze, anche gravi. Una, indubbiamente, riguarda la pubblica amministrazione. È un tema non solo italiano: l'averla riformata assumendo quale modello il Mercato, secondo logiche concorrenziali e di *performance*, impoverendo gli organici e ricorrendo massicciamente a forme di lavoro precarie, spesso secondo criteri di affidabilità politica, non le è stato di grande giovamento. Più che mai invece lo Stato ha bisogno di

burocrazie weberiane, forti della loro professionalità, indipendenti dalla politica, dotate di spirito di servizio e di una rigorosa dedizione alle necessità dei cittadini. Se, dirà qualcuno, l'Italia non ha mai avuto una pubblica amministrazione cosiffatta – ma è meno vero di quel che si dice – è ora di provvedere.

Anche perché la frammentazione della politica è un problema assai più arduo da affrontare. E una pubblica amministrazione robusta e competente potrebbe tornar comoda. Finora, si è provato a curare la frammentazione con la suggestione dell'uomo solo al comando e con la semplificazione dell'arco politico in due schieramenti contrapposti: non hanno mai funzionato né l'uno, né l'altro. Gli uomini soli si sono rivelati modesti, sopraffatti dalle beghe entro gli schieramenti che avrebbero dovuto condurre. In mancanza di due partiti, si sono appunto allestiti due schieramenti. Che si sono rivelati per quel che erano: due accozzaglie di fazioni in lite tra loro e armate l'una contro l'altra. In realtà, il problema non è solo italiano.

C'è in Italia una singolare propensione a concentrarsi in via esclusiva sulle questioni di casa nostra e a non guardare cosa succede altrove. Dove le cose vanno meno brillantemente di quanto non si racconti da queste parti. Non sono pochi i sistemi di partito in disfacimento e le autorità di governo la cui credibilità è messa in dubbio. L'estrema destra, eufemisticamente denominata populista, è piuttosto rigogliosa dappertutto. Governare non significa unicamente assumere decisioni a favore di una parte o di un'altra. Governare significa anche ottenere la collaborazione e il rispetto dei governati. I tempi cambiano. I famosi bipartitismi della favola maggioritaria sono esistiti, tranne che in Usa, per periodi di tempo piuttosto brevi. In Gran Bretagna l'alternanza tra conservatori e laburisti ha funzionato più o meno per un quarto di secolo. Finché è durata la ricostruzione e negli anni dello sviluppo. Quando lo sviluppo si è esaurito, e le risorse si sono ridotte, il bipartitismo si è avvelenato. I governi Thatcher, dal 1979 in avanti, si mostrarono spietati coi laburisti e soprattutto coi loro elettori. E hanno fatto scuola quasi ovunque. The *winner take all* è il nuovo principio che ha retto, ma pure lacerato, le democrazie avanzate. Provocando ovunque frammentazione politica e malcontento.

Né ha svelenito i rapporti tra le forze politiche la scelta dei partiti socialisti di tralasciare il loro elettorato operaio e di rivolgersi di preferenza ai ceti medi, compensando l'offerta di politiche di *welfare* e di tutela del lavoro con le politiche dei diritti. La riconversione dal socialismo democratico al *progressive liberalism* avrà pur consentito qualche successo elettorale, ma non ha ridotto la polarizzazione tra i partiti, che, amplificata dalle esigenze spettacolari dei *media*, a sua volta si proietta sulla società e sulla pubblica opinione. La dicotomizzazione della contesa politica e l'irresponsabilità dell'opposizione sono lussi che le democrazie avanzate non possono al momento concedersi. La riparlamentarizzazione del regime rappresentativo è già un tema in discussione in Francia, dove la "monarchia repubblicana" ha condotto alla rivolta dei *gilets jaunes*, domata solo dal virus. Vale a maggior ragione per l'Italia. Serve immaginazione. L'esecutivo, nella Confederazione elvetica, comprende tutti i partiti, in proporzione al loro seguito elettorale. Questo non riduce la competizione elettorale e nemmeno quella in parlamento, ma semmai instaura una dialettica tra parlamento e esecutivo. La Svizzera è un piccolo paese: è un modello replicabile? È difficile dirlo, ma qualcosa bisognerà inventarsela. Già si osservano le prime avvisaglie d'involuzione autoritaria dell'azione di governo: leggi piuttosto preoccupanti in materia di ordine pubblico sono state adottate in Francia e in Gran Bretagna.